

Editoriale

La cerimonia nuziale, il passaggio di *status* sociale delle donne da nubili a maritate, è stato rappresentato, fin dalla Grecia arcaica, come uno spostamento nello spazio lungo una linea retta fra due porte bene individuate: il punto di partenza e la destinazione sono raffigurati nella stessa scena, il percorso è delineato e già nel suo principio vede, e visualizza, la sua fine. Entrambi, principio e fine, non sono luoghi aperti bensì delimitati: due case, quella del padre e quella del marito, indicano e rappresentano, in un linguaggio al tempo stesso figurato ed eloquente, quale sia il posto delle donne, prima e dopo le nozze, e quale il senso del loro viaggio. Un cambiamento di *status* e di luogo che viene ritualizzato ed enfatizzato tramite la *deductio* pubblica, con la parte materiale della dote portata ed esibita in processione proprio come il bottino di guerra dall'esercito conquistatore. Oltre la soglia della casa maritale è il luogo del destino di ogni donna.

Alle pratiche e alle rappresentazioni del mondo antico, greco e romano, fa da eco il *Cantico dei Cantici* (4,12): «Sei un giardino serrato, sorella mia, sposa, / una sorgente serrata / una fonte sigillata!». Metafora biblica dell'*hortus conclusus* e della *fons signata*, la soglia –nella sua polisemica valenza, reale e simbolica, di protezione e di controllo, di limite invalicabile da non toccarsi al primo ingresso e che, una volta oltrepassato, non consente il ritorno– ha delimitato, e segnato, per quasi due millenni la vita delle donne nel mondo occidentale. Al di là della porta che si chiude su quella soglia, esse abitano lo spazio loro assegnato, controllato e protetto.

Nel tempo, numerosi studi hanno opportunamente evidenziato come dal primo cristianesimo alla fine dell'*ancien régime* l'identità

femminile si sia configurata in un'unica condizione di vita: quella della moglie; e come uguale sorte sia toccata alle spose di Cristo: «Duplice funzione metaforica del recinto: proibizione e controllo prevalgono nel recinto monastico, protezione e possesso in quello familiare. [...] Monastero e famiglia costituiscono i luoghi entro cui si compie il “destino femminile” e rappresentano l'*hortus conclusus* al cui interno si svolgono e si esauriscono funzioni biologiche, relazioni affettive, ruoli culturali e sociali. Essi sono spazi controllati e protetti, come vuole una società la cui concezione dell'onore familiare pone in primo piano l'integrità fisica delle donne [...].» (Gabriella Zari, *Recinti. Donne clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2000).

Di fronte ai colori di questo scenario perdurante, è forse ovvio, e tuttavia inevitabile, interrogarsi sulla forma, natura e valenza di atteggiamenti e comportamenti che le donne hanno assunto via via nel tempo, in sostanza sulle loro pratiche di vita. Meno ovvio, ma altrettanto ineludibile, è chiedersi se e fino a che punto le soglie segnate (e imposte) dagli uomini siano state riconosciute e accettate dalle donne; e là dove le donne le hanno valicate *trasgredendo*, quali ne siano stati gli strumenti, le motivazioni e gli orizzonti.

Dalla costellazione delle molteplici risposte e dai diversi orientamenti emergono e si segnalano almeno tre soluzioni:

1. organizzazione del luogo come spazio comunicativo: sia esso il cenacolo dei devoti di mistiche ed eretiche medievali; o il patronage artistico delle monache dell'età moderna e le loro attività pittoriche, letterarie e musicali; o i salotti culturali, sul modello della *Chambre Bleue*;
2. uscita metaforica dal proprio *hortus conclusus*: scrittura e lettura, come risorsa per superare e/o eludere la soglia, come via di fuga a lungo praticata; è bene ricordare che fin dai primi secoli cristiani scrivere un libro era considerato per le donne una trasgressione, un «disonorare il proprio capo, mettendosi al di sopra degli uomini»; si comprende meglio, allora, come scrittura e lettura abbiano operato una frattura rispetto all'identità di genere tracciata dalle pratiche sociali;
3. soluzione radicale, più esposta e pericolosa: varcare istituzionalmente e simbolicamente la soglia della condizione monastica o matrimoniale, andare “oltre” e affrontare la “terza via”, quella della rottura dei vincoli e delle conformità.

Consapevolmente non si è fatto riferimento in questo numero ad un altro significato della soglia, strettamente connesso al corpo delle donne: l'idea del ventre femminile, come varco fra l'essere e il non essere, con tutto il complesso dei rituali di nascita e dei confini che segna-

no l'impurità puerperale, tema a cui ci siamo accostate nel primo numero; l'immagine della soglia come passaggio inverso, con tutto il corredo di rituali funebri, che richiama alla mente la capacità atavica delle donne di porsi con sapienza e autorità sulla soglia che separa la vita dalla morte e sui confini rischiosi che segnano passaggi cruciali della storia.

Sulla facciata di un palazzo del XVII secolo, nel centro di Aosta, è stata ritratta in *trompe l'oeil* una dama alla finestra: è Esmeralda di Vaudan colta nell'atto di attendere il ritorno del marito, il marchese di Caselle, Pierre Philibert Roncas. Tiene vicino a sé un cagnolino bianco, simbolo della fedeltà coniugale, e regge in mano una conocchia, chiaro riferimento alle sue virtù domestiche.

Immagine esemplare di una donna con gli "strumenti" della rappresentazione maschile e la conformità di lei in armonia con i luoghi che abita.

Eppure è plurisecolare la strada che ha concesso questo timido "affaccio". Fin dall'antichità e in tutte le culture, donne alla finestra, e sulla soglia, erano figure anomale, trasgressive, negative. Le ammonizioni e gli ammaestramenti sono perentori: le fanciulle non devono «avere bazico d'uomini e anco di donne» e non devono «stare né a uscio né a finestra», così Bernardino da Siena (*Le prediche volgari*) istruiva i suoi uditori nelle piazze dell'Italia centrale. E dal canto suo Fabrizio Credazzi, puntiglioso custode della clausura postridentina, prevedendo ogni possibile *escamotage* delle monache in cerca di un varco attraverso cui guardare la vita al di là delle grate, ammoniva che avrebbero peccato tutte quelle «che per curiosità anderanno alle finestre del Monastero in luogo eminente per vedere fuori processioni, rappresentazioni, spettacoli o concorso di popolo. Ma più pecceranno quelle che saliranno sopra la torre del campanile per simile offitio; e se per occasione d'accomodar le corde alle campane, o per altro bisogno, per quelle meglio sarebbe farvi entrare il falegname [...] non permettendo mai che anco le converse saglino in quei luoghi alti, se non per causa di urgente necessità» (Fabrizio Credazzi, *Guida alla monaca religiosa*, Roma, Andrea Fei, 1622).

Tuttavia, all'interno del *limen* autoritario e invalicabile, al di là della soglia paterna, maritale o del monastero, le donne sanno individuare — o riescono a costruirsi — dei passaggi; e le finestre, da barriere di protezione o di segregazione, da strumenti di attesa o di nostalgia, diventano non di rado luoghi della trasgressione da cui agghindarsi e truccarsi per poi mettersi "in bella vista", teca di un sé spavaldo o dolente, vetrina del corpo mostrato e offerto. In quello spazio stretto

e contenuto, emozioni e desideri si fanno talvolta potenti, i vincoli familiari e sociali vengono infranti, le risoluzioni più “disobbedienti” diventano scelte di vita. Da là guardano e sono guardate, desiderano e sono desiderate, i loro occhi infrangono il *limen* che le rinserra al di qua della soglia e si posano sul mondo: la soglia altrui.

Tema di questo numero è lo spazio, o piuttosto la sua interazione con il corpo femminile sia in relazione alle pratiche sociali, che come dispositivo semiotico e culturale per leggere la differenza sessuale. Due sono sembrate le immagini o le situazioni in grado di esprimere l'interazione fra lo spazio e la soggettività femminile radicata nel corpo: le soglie e le finestre, appunto, indicative di quei “recinti” della *domus* o del monastero che delimitano i territori delle donne, luoghi della rappresentazione femminile, ma ancor prima simboli della protezione e del controllo. E «quanto maggior valore si attribuisce al controllo sociale, tanto maggiore è l'importanza dei simboli del controllo del corpo» (Mary Douglas, *I simboli naturali. Esplorazioni in cosmologia*, Torino, Einaudi, 1979).

Abbondantemente evocate dalla letteratura e dalla pittura di ogni tempo come una sorta di scenario entro cui iscrivere comportamenti e disposizioni femminili, le soglie e le finestre sono sembrate così indicative di uno spazio abitato dal corpo delle donne, l'analisi del quale deve essere attenta a coglierne e distinguerne due diversi significati: come le donne abitano infatti i luoghi oltre la soglia e la finestra è cosa molto diversa da come abitano le soglie e le finestre, intese queste ultime come luoghi poco virtuosi dove ristanno e si affacciano infingarde, fannullone, pettegole, donne viziose, spudorate e prostitute. Una rilevante dicotomia semantica e morfologica, indubbiamente, che la storia delle donne contribuisce a decodificare.

Prende quasi corpo l'immagine della casa “ripiegata” che chiude dentro di sé i luoghi delle donne e le donne nei luoghi; e si riesce allora a cogliere quale rilievo abbia, e quali effetti possa produrre, il “rovesciamento” del fine nella progettazione degli spazi nella casa: «È indifferente che la casa sia grande o piccola, la sua gestione e le abitudini di chi la abita ne costituiscono sempre il nucleo essenziale. È da questo nucleo interno che la casa deve crescere verso l'esterno, sino alle facciate. E non il contrario», scriveva l'architetta Margarete Schütte-Lihotzky (Lorenza Minoli, *Dalla cucina alla città. Margarete Schütte Lihotzky*, Milano, Franco Angeli, 1999).

Segni di quella separazione fra un luogo e un altro da cui è derivato il radicalizzarsi di alcune dicotomie (privato/pubblico; esterno/interno; domestico/mondano; religioso/secolare), ma anche segni di

una continuità fra il passato e il presente il *qui* e l'*altrove*, soglie e finestre segnalano non solo la varietà e la complessità dei percorsi e delle scelte delle donne, ma anche l'ambiguità degli stereotipi di genere messe in evidenza dalla storiografia: dagli studi sui viaggi delle donne che hanno demolito il luogo comune della staticità femminile e della mobilità maschile, a quelli sui luoghi della socialità femminile (i salotti, le accademie, i monasteri) che si sono configurati come luoghi di interazione fra la dimensione pubblica e quella privata, a quelli infine che hanno esplicitato una nuova accezione del concetto di marginalità «terreno di confine tra sedimenti di cultura che hanno consentito una nuova crescita e sorprendenti ibridazioni» (Natalie Zemon Davis, *Donne ai margini. Tre vite del XVII secolo*, Roma-Bari, Laterza, 1996).

Soglie e finestre quindi come spazio abitato e "occupato" dalle donne o ad esse assegnato nella lunga storia di una specificità femminile che ha operato la distinzione di genere dei ruoli e dei luoghi di pertinenza di uomini e donne; come spazio abbracciato dallo sguardo intellettuale delle donne, che spesso si è rivolto a slargare i confini del vissuto, proiettandosi in un terreno di pratiche culturali, politiche e sociali abitualmente segnato dalla presenza maschile; come *limes*, che circoscrive la propria esistenza o che ne sposta i limiti. E ancora soglie e finestre, come confini oltrepassati dalla memoria che stabilisce continuità e genealogie fra esperienze lontane nel tempo e nello spazio; come elementi che definiscono la costrizione e la marginalità femminile rispetto agli assetti e alle strutture sociali (come nel caso delle carceri), o che segnano il passaggio in luoghi lontani da quelli abitualmente abitati, come nel caso delle minoranze o delle migrazioni a seguito di eventi traumatici; come cifra di una rappresentazione femminile che, attraverso la finestra dello schermo televisivo, introduce all'interno della soglia domestica immagini femminili pericolosamente distorte.

Spazi osservati, misurati, travalicati dalle donne con curiosità, paura, speranza, alla ricerca di ciò che alimenta la vocazione alla libertà e alla determinazione di un percorso di vita o che, viceversa, sostiene le radici della soggezione e della costrizione.